

## PRIMO GIORNO

Gli uccelli si sono radunati tutti. È sempre così. Quando sono nuova in un posto, arrivano gli uccelli e vogliono parlare con me. Io non ho mai voluto parlare granché. È una cosa che mi ha sempre stancata, fin da bambina, e se dicevo più di tre frasi il mio corpo si faceva estraneo, come fosse il corpo di un'altra. Quando iniziarono le piccole crepe nella mia coscienza, quella stanchezza nel parlare andò via via peggiorando. Scoprivo dei vuoti fra i miei ricordi. Il nostro dottore parlava di attacchi. *Petit mal*. Così chiamava le pause nella mia memoria. A volte la mia testa veniva rovesciata all'indietro da una forza sconosciuta. Sotto gli occhi della mia famiglia non c'era scampo. E quando il piccolo male era passato, i miei genitori mi chiamavano la loro "bimba persa fra le stelle". Le loro parole si polverizzavano in me. Sembravano accorgersene tutti. Mia madre soprattutto mi teneva sotto stretta osservazione, per settimane, per mesi andò avanti così, finché tutti si furono un po' abituati al mio piccolo difetto. Nell'attimo in cui accadevano, non ero consapevole delle mie assenze. Solo in seguito affioravano domande, immagini e frasi sconosciute. Ogni volta che succedeva, mamma incominciava a pregare e mi scuoteva. Istigava chiunque intorno a me a esaminarmi attentamente.

La prima volta accadde quando avevo sei anni. Nel 1978. Zio Milan e zia Sofija scomparvero dalla nostra vita nel bel mezzo dell'estate. Sentii un formicolio nella parte posteriore della testa. Poi nella mia fronte parve chiudersi un cerchio. Un becchettare fra gli occhi. Il picchio si diletta a becchettare contro l'albero. I passeri, nelle aiuole. Gli storni, sui ciliegi. E chi è che continuava a farlo nella mia fronte? Non ottenni risposte, questo no, ma imparai a vivere con le mie domande.

Nella tromba delle scale si sente il mio nuovo vicino. In cortile il cinguettio degli uccelli. Di nuovo un gran cantare. Negli alberi. Mi danno il benvenuto. Amo in particolare un gelso. Il mio nuovo appartamento è silenzioso. Berlino. Una città dove, dalla caduta del Muro, tutti vogliono venire a vivere. Il nuovo vicino è un *runner*. Occhi blu acciaio. Molto cortese, un tedesco dell'ovest, minimalista. Ha un aspetto gentile e nessun senso della moda, sembra un po' rimasto agli anni Ottanta. L'ho incontrato sulle scale il giorno stesso in cui sono venuta a vedere l'appartamento. Abbiamo parlato brevemente. Ha detto qualcosa a proposito dell'anno della caduta del Muro, ha parlato di febbre. Il 1989 fu una febbre. Qualcosa del genere, ha detto, credo. Tutti volevano venire a Berlino. La fascinazione della storia. A me non interessava. Io ero studentessa alla Facoltà di Filosofia e non volevo venire a Berlino, io volevo andare a Parigi.

In quell'occasione papà mi spiegò perché lo zio Milan era scomparso dalla Jugoslavia. Era fuggito per motivi politici e dalla fine degli anni Settanta viveva con la moglie Sofija vicino a Versailles, in

un luogo chiamato Meudon Val-Fleury, circondato da boschi. Per mamma e papà era importante che potessi andare in qualunque momento dai nostri parenti. Perciò furono subito d'accordo e mi permisero di studiare filosofia a Parigi. Da quando mio nonno ci aveva vissuto da diplomatico, era un po' una tradizione di famiglia. A mia madre, soprattutto, premeva che imparassi altre lingue non solo a livello teorico, ma nella vita stessa, che me ne andassi fuori, nel mondo, come usava dire lei. Il partito non vedeva tutto questo di buon occhio. Mamma non era stata educata all'obbedienza e perciò non le importava. In ogni occasione sfoderava la sua argomentazione definitiva, spiegando a tutti quelli che sentivano, ma non volevano sentire, che l'intera regione in cui un tempo – sia ringraziata la monarchia danubiana! – ogni perfetto idiota aveva a che fare tutti i giorni con cinque lingue diverse, era diventata, molto semplicemente, provinciale. Difendeva con veemenza la propria convinzione per cui ogni politica che puntasse sullo Stato nazionale come *non plus ultra* era un'assurdità totale, condannata al fallimento. In realtà, sosteneva, lo Stato nazionale è una finzione della peggior specie. E poiché nessuno sapeva come replicare, lei sbuffava contenta e assaporava trionfante un boccone del suo dolce al formaggio. A me dell'Austria-Ungheria non importava nulla, la monarchia la conoscevo soltanto dai libri di storia.